

Caro Cancrini. Pochi giorni fa sono tornato da un viaggio a Buenos Aires; ero stato invitato a tenere delle conferenze in università in cui, quando stavo in Argentina, avevo studiato e insegnato, ed in istituti minori nei quali avevo avuto incarichi di responsabilità: temi degli incontri, famiglia, droga e aids soprattutto in relazione alla psicoetica degli operatori sociali: argomenti su cui da anni sto lavorando in Italia.

Nell'era post-istituzionale o post-moderna la società in crisi porta in sé l'insicurezza, la precarietà: nessuno è in grado di organizzare un progetto di vita ed essere sicuro di realizzarlo, nessuno può prevedere neanche il futuro immediato.

Quinta potenza economica mondiale negli anni Cinquanta, grano di mondo, l'Argentina adesso si trova ad attraversare una crisi profonda, tanto che i bambini di alcune zone povere e soprattutto nelle grandi città rischiano di morire di fame. Questa povertà influenza sull'ambito psicologico e sociale. Molti individui entrano in profondi stati depressivi: ciò dipende da una parte dalla perdita di fiducia in se stessi, dallo smarrimento di senso nelle proprie possibilità e dalla mancanza di futuro; dall'altra - sul piano sociale - dipende dal fatto che essi mettono in atto una ricerca affannosa delle proprie origini per avere il certificato di nascita di un nonno o addirittura di un bisnonno europeo, in particolare italiano, in modo da poter ottenere la cittadinanza per emigrare, questa volta in senso inverso. La situazione è aggravata dal fatto che questi anziani, già sradicati dalla proprie famiglie di origine, sono lasciati da figli e nipoti che cercano di ritornare alla terra di origine.

Il problema centrale dell'Argentina - come sostengono alcuni osservatori - non è prevalentemente economico - in quanto questa nazione possiede ancora delle ampie risorse di ricchezza in materiali pregiati e derrate alimentari -, ma politico e morale. Purtroppo tanti adesioni vedono di nuovo la soluzione militare come l'unica salvezza per «mettere le cose a posto» e garantire la sicurezza a livello sociale, messa a rischio dall'incremento della criminalità. In questa fase la Chiesa sta giocando un ruolo importante nell'assistenza a persone prive di risorse, facendosi inoltre mediatrice fra la popolazione e il potere politico, e cercando di trovare soluzioni inaccordo. Si riscontra anche un ritorno della gente alle radici cattoliche, dopo un periodo di scarsa adesione dovuta alla presenza di sette plagiate da capi carismatici, o ad un laïcismo di stampo politico.

Nella popolazione è evidente un desiderio di partecipazione alla politica attiva che travalica i partiti e si concretizza in incontri, manifestazioni, discussioni assai motivate e vivaci in ambiti universitari, sociali, di associazioni. Da alcuni amici ho saputo che, a differenza di periodi precedenti in cui si era verificata una certa contestazione da parte dei figli nei riguardi dei genitori, appartenente alla generazione precedente, considerata dai giovani superata, adesso genitori e figli si ritrovano a discutere insieme, con posizioni sostanzialmente concordi, e critiche nei confronti dei governanti e dei responsabili economici di oggi.

La diffusione della psicanalisi, diventata da decenni in Argentina retaggio non solo individuale ma anche di gruppo, perfino adottata nelle scuole e praticata da un numero di persone straordinariamente maggiore rispetto all'Europa, ha contribuito a portare gli individui ad una introspezione personale, alla ricerca delle proprie responsabilità nella propria esistenza, determinando una sorta di presa di coscienza dei successi e dei fallimenti di ciascuno. Questa visione personale di forte riflessione ha forse contribuito a che il processo di individualizzazione abbia avuto un effetto colpevole e autopunitivo: nessuno o quasi si rende conto che se di responsabilità e di vere e proprie colpe si tratta, esse vanno attribuite a meccanismi di potere internazionale. Il fatto di non poter individuare il volto dei «responsabili» delle proprie «disgrazie» aumenta il senso di autoculpevolezza, di sfiducia. E bene che gli argentini diventino consapevoli che la loro situazione individuale supera la responsabilità personale. Ad aver portato alla rovina il loro Paese e quindi loro stessi è soprattutto una politica e un'economia di cui sono responsabili poteri che travalcano individualità e nazione.

Tu che ne pensi?

Francisco Mele

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

richiamabile alla coscienza in forma di ricordo strutturato, in una memoria meno strutturata della disposizione generale della persona che si incontra con sé stessa e con l'altro. Deformandola quel tanto che basta per proporre, all'osservatore che non teneva conto della loro origine, un di più di aggressività, non direzionale e non controllabile, rivolta fuori o dentro, l'idea di un istinto costitutivo della sua natura di essere umano. L'idea, cioè, di quello che Freud infelicemente chiamò «istinto di morte».

Il che vuol dire in fondo, caro Francisco, che lo sviluppo di cui c'è probabilmente bisogno, in Argentina e in tante altre parti del mondo, è quello di una ricerca e di una pratica della psicoterapia capace di ritornare alle sue origini: origini che sono sempre, a mio avviso, origini di progresso rivoluzionario. Quello che noi dobbiamo testimoniare insegnando, infatti, è il fatto per cui l'essere umano è sano nella misura in cui le condizioni esterne, sociali ed affettive, gli consentono di essere tale. Segnalando con forza, a chi vive le contraddizioni di oggi, che esse possono ricadere anche sui suoi figli e che una lotta intelligente contro le ingiustizie che segnano tanto drammaticamente il mondo di oggi è anche, e forse soprattutto, una lotta rivolta alla costruzione della salute mentale di quelli che l'Internazionale cantava come «futura umanità».

La psicanalisi e la psicoterapia possono avere un ruolo fondamentale, a mio avviso, in questa direzione. Riconducendo al conflitto e all'ingiustizia l'origine del male che c'è nel mondo, esse possono aiutarci a cercare con forza sempre maggiore un coordinamento stretto fra pratiche di tutela e di valorizzazione dell'individuo e pratiche di buona attività politica. Esaltando insieme il sogno di Roberto Benigni che riesce a proteggere individualmente il figlio dagli orrori del lager tedesco e lo sforzo di chi crede nella possibilità di lottare contro la fame nel mondo, esse possono aiutarci a capire e a far capire, infatti, che l'infelicità e lo star male degli esseri umani non dipende dai geni, ma dalle situazioni sbagliate in cui hanno la sfortuna di crescere. Il cucciolo umano ha bisogno di cure speciali e complesse. Civiltà è, da questo punto di vista, soprattutto capacità di tutelare i bambini. Affettivamente ed economicamente. Sapendo che questo è l'unico modo di evitare che essi incontrino, nel corso della loro vita, dei bisogni di morte: bisogni che possono trasformarsi in vittime predestinate o in persecutori altrettanto e forse più infelici.

Il male del mondo, la psicanalisi e i cuccioli dell'uomo

LUIGI CANCRINI

La questione che tu proponi è una questione di grande portata. Dal tempo in cui Freud scrisse "Il disagio della civiltà", il discorso sul rapporto fra psicanalisti, diffusione di una cultura psicoanalitica e politica (o scelta, in politica, di atteggiamenti e di posizioni coerenti con la tradizione psicoanalitica) ha dato luogo a polemiche forti e a sviluppi molto contraddittori. Quello di cui tu dai testimonianze, tuttavia, è un fatto reale e concreto, la cronaca di un atteggiamento diffuso e delle sue conseguenze. Con implicazioni forti, a mio avviso, sul ruolo e sul senso della psicoanalisi e delle psicoterapie in genere nel mondo moderno su cui è interessante, credo, fermare l'attenzione una volta di più. Il problema fondamentale, dal mio punto di vista, è quello della concezione dell'uomo e del funzionamento della sua mente che sta alla base della pratica e della teoria psicoterapeutica. Quello che occorre sottolineare con forza è che Freud stesso è stato estremamente contraddittorio su questo punto e che i suoi seguaci, analisti «doc» e terapeuti «non doc», si sono divisi in modo spesso altrettanto contraddittorio in seguito. Vediamo come.

Il primo Freud, il Freud che riflette e scrive fino alla guerra mondiale ha centrato a lungo il suo discorso sulla interpretazione di un linguag-

gio del desiderio (dell'Eros nella terminologia chi fu la sua). Nella interpretazione dei sogni, il prototipo del sogno è quello del bambino che non può fare una gita e che sogna di farla la notte successiva. In Gravina, il delirio di Harold è un delirio in cui il giovane protagonista «sogna ad occhi aperti» l'amore della fanciulla che nella vita lo ha respinto. L'aggressività più o meno direzionata e il male che ad essa si collega sono il frutto di una reazione alla frustrazione. Idealemente, un contesto appropriato di cure e di affetti permette al bambino di svilupparsi come un essere umano equilibrato e sereno. Volta a decodificare il linguaggio del sogno e del desiderio, la terapia psicoanalitica è ricostruzione attenta degli impedimenti, dei traumi, dei fraintendimenti che hanno impedito lo svi-

luppo normale. La ricostruzione del conflitto a cui il sintomo si collega è la premessa naturale della sua risoluzione. Nel dopoguerra e, più in particolare, a partire dal 1921, l'approccio di Freud cambia. L'idea che la storia dell'uomo sia il terreno di uno scontro fra Eros e Thanatos, fra istinto di vita e istinto di morte, riporta dentro la persona, a livello della sua struttura psicofisica di base, l'origine dell'aggressività. Non più collegata necessariamente al trauma e all'inadempienza esterna, l'aggressività dell'essere umano è innata, naturale, parzialmente irrisolvibile. La cultura (vista come l'insieme delle regole, implicite o esplicite, su cui si basa la convivenza fra esseri umani) si pone in antitesi inevitabile con la natura perché l'aggressività non motivata del singolo esprime e realizza

una antisocialità legata all'*homo homini lupus* di cui aveva parlato Hobbes. Un pessimismo sempre più amaro coinvolge la stessa possibilità di curare il disagio del singolo. La psicoterapia e la psicoanalisi si trasformano in ricerca paziente e faticosa del proprio contributo al proprio star male. Ricostruito, il conflitto si pone di fronte alla persona come manifestazione di una sua contraddizione intima e ineliminabile. Reso saggio dall'analisi, il terapeuta è un uomo triste perché si incontra ogni giorno con il bisogno di morte alla base della vita psichica sua e di ogni altro essere umano. Tornando al caso dell'Argentina, non è forse un caso il dato storico per cui analisti, famosi in tutto il mondo per la profondità del loro pensiero, abbiano accettato con una specie di rassegnazione perfino

Buone notizie di Jacopo Fo

Da una confezione di sale da cucina: «Questo sale di roccia ha più di 200 milioni di anni. Si è formato con un lento, antichissimo processo geologico nelle più remote vette delle montagne tedesche. Consumare entro aprile 2003».

* * *

La Polizia tedesca lo ha definito «il criminale più scemico della Germania». Ha tentato una rapina in banca, ma ha dimenticato di fare i buchi per gli occhi al cappuccio (standing ovation in redazione).

L'uomo aveva infilato la maschera appena fuori la banca e poi aveva fatto irruzione. Resosi conto che non ci vedeva, ha tirato su il copricapi e tutti lo hanno potuto vedere in faccia.

La Polizia lo ha arrestato il giorno dopo. Il cappuccio verrà esposto in un museo.

In collaborazione con Cacao il Quotidiano delle buone notizie (www.alcatraz.it) di Jacopo Fo, Simone Canova, Gabriella Canova, Mariacristina Dalbosco

Atipiciachi di Bruno Ugolini

ESISTE UN ARTICOLO 18 ANCHE PER I CO.CO.CO?

Esiste nel nostro Paese un importante istituto, l'Invalsi. È l'Istituto nazionale di valutazione del sistema di istruzione. Ha un'attività complessa. È uno strumento importante che produce servizi, ricerche. Ha realizzato, ad esempio, dal Duemila ad oggi 28 monografie e circa 39 cd-rom. Un impegno al quale partecipa un bel gruppo di Co.co.co. che, col sostegno del Nidil Cgil (nuova identità lavorativa), è riuscito ad elaborare una vera e propria piattaforma sindacale. Nei prossimi giorni sarà discussa con la controparte. È un esempio di come ci si può muovere e ci si muove anche nel pianeta dei nuovi lavori.

Le richieste avanzate tengono conto della prevista riorganizzazione dell'Istituto che comporterà maggior lavoro. I parasubordinati, in questo quadro devono vedere riconosciuto il proprio ruolo, uscendo da una fase affidata solo alle negoziazioni individuali. È una situazione che ha ricadute negative «sia per l'Istituto, sia per gli stessi collaboratori ingenerando confusione e incertezza». Ecco perché appare ineludibile realizzare una sorta di accordo-quadro. Tra le richieste emerge quella di specificare chiaramente le attività da svolgere, in relazione agli obiettivi

complessivi da conseguire, nonché il minimo compenso annuo netto (riferito a quello netto di un lavoratore dipendente di pari professionalità o con funzioni simili).

È interessante notare come la piattaforma avanzata non chieda una fuoriuscita da una condizione di relativa autonomia, per abbracciare semplicemente la condizione del lavoratore a posto fisso. Il Co.co.co., infatti, dovrebbe mantenere, ad esempio, «la più ampia autonomia nella definizione dei tempi, orari e modalità d'esecuzione, concordando con il committente le indicazioni di presenza in sede».

Altre richieste riguardano la durata pluriennale del contratto, nonché la certificazione dell'esperienza svolta all'interno dell'Istituto. Questo appare come un passaggio decisivo, spesso invocato da studiosi e dirigenti sindacali. È quello riferito al fatto che il lavoratori «mobile», quello che passa da un lavoro all'altro, ma anche quello cosiddetto «immobile» (ormai non più tale per sempre) abbiano a disposizione un documento che certifichi la sua esperienza lavorativa, le conoscenze e le professionalità acquisite. Quella che i lavoratori

dell'Invalsi, in questo caso, rivendicano è una certificazione «strutturata in modo tale da costituire documentazione valida ai fini del rinnovo del contratto e di eventuali concorsi interni ed esterni all'Istituto». Un altro impegno a cui si aspira è quello, pur decisivo, riferito al diritto e alla possibilità per i collaboratori di partecipare a corsi di formazione, aggiornamento e professionalizzazione, organizzati dall'Istituto o da altri enti.

Sono i capisaldi di una carta rivendicativa complessa che affronta anche i problemi previdenziali e quelli sindacali. È così proposta una rappresentanza sindacale, accanto alla Rsu, nonché il diritto d'assemblea e l'uso di strumenti aziendali (fax, telefono, e-mail) per le comunicazioni sindacali. C'è, infine, la richiesta di una specie d'articolo diciotto adattato per i Co.co.co. Il punto 24 sostiene, infatti, come «il committente non possa rescindere il contratto prima della data di scadenza, se non per giusta causa». Ecco un modo per condurre battaglie giuste, magari riuscire a stabilire precedenti, senza aspettare date magiche referendarie. Una battaglia da sostenere. Cominciamo dall'Invalsi.

Un appello dei sindaci per la grazia a Sofri

Non è la prima volta che dei sindaci si esprimono per la richiesta di grazia ad Adriano Sofri. Ma è una novità che oggi molti sindaci e amministratori promuovono un appello, presentato davanti al carcero di Pisa, per la grazia a Sofri e Bomplessi. Questa iniziativa è possibile perché c'è una sola domanda importante, fra le molte sollevate in questi giorni, nella discussione sul destino di Adriano Sofri (perché di questo si tratta, di come Sofri concluderà l'ultimo tragitto del suo percorso di vita) che va ben al di là delle diverse valutazioni sulla sua vicenda giudiziaria. Questa domanda se la sono posta in molti, e anche l'onorevole Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio: «A trent'anni dalla morte di Luigi Calabresi - per cui Sofri si protesta innocente pur avendo rispettato sentenze che lo hanno condannato con la sua consegna al carcere - la detenzione di Sofri non è soltanto un'iniqua afflizione?». A questa domanda si sono già date molte risposte, e in un senso univoco: «Sì, è solamente iniqua afflizione». Per questo Sofri merita la grazia, ma che potrà avere solo se c'è nel Paese una grande convergenza su questo obiettivo. Oggi c'è il consenso dell'Ulivo e di Rifondazione, miracolosamente uniti *una tantum*, e della maggio-

ranza delle forze di governo, Forza Italia e l'Unione di Centro. Al Senato c'è una mozione bipartisan. La Lega appare contraria, ma il ministro della Giustizia, on. Castelli, riconosce anche lui la necessità di un'amnistia da intendere come atto di pacificazione che comprenda molte vicende diverse degli ultimi cinquant'anni. Persino in An si levano voci a favore, come quella del ministro Matteoli.

Certamente le contraddizioni esistono, ma sembrano oggi largamente minoritarie rispetto ad un consenso ampio. Trovo perciò riduttivo e agghiacciante che alcuni autorevoli commentatori si siano rivoltati contro quella proposta, considerandola intrinseca alla logica che guiderebbe Berlusconi allo scardinamento delle istituzioni. La tenuta della democrazia oggi in Italia dipenderebbe così solo dal rifiuto morale di Adriano Sofri, vittima predestinata al sacrificio, per il bene della nazione.

C'è in questo ragionamento un tratto di inumanità e di schematismo politico che trovo ingiustificabile. Se vogliamo veramente una soluzione degna di un paese civile, il destino di Adriano Sofri deve essere tenuto fuori dalla logica degli schieramenti, dalla lotta politica e dai furibondi odioi che avvelenano il dibattito pubblico, anche a sinistra.

Facciamo che la ragione prevalga, una volta tanto. Il modo migliore, io credo, è quello di compiere azioni che favoriscono lo sviluppo di un clima favorevole ad un atto di giustizia. Per questo ho chiesto ai sindaci toscani - e non solo - di farsi promotori di un appello per la grazia a Sofri e Bomplessi.

Paolo Fontanelli
Sindaco di Pisa

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORE **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola
(Milano)
Luca Landò
(on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca**
(centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Guglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

REGISTRAZIONE:
Irc
Certificato n. 3408
del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati